

Angela Colella

Elettra

Mio padre morì, più o meno come avevo previsto

Mio padre morì, più o meno come avevo previsto, la mattina del sedici agosto 1948, mentre l'ultima luna dell'estate si eclissava lasciando posto al giorno.

Ad assisterlo nell'ora del trapasso mancavano tutti quelli che ancora erano in vita, mentre degli altri – quelli che, chi prima chi dopo, avevano abbandonato le cose terrene – non aveva potuto assentarsi nessuno: aveva scelto, per andare a morire, i pochi metri quadrati di corridoio che separavano la nostra tomba di famiglia da quella costruita dirimpetto.

Mentre si puntava la pistola sul collo aveva perciò dovuto fare i conti con venti paia d'occhi che lo fissavano dalle fotografie in bianco e nero incastonate sulle lapidi.

Se suo padre non aveva avuto alcuna influenza su di lui neppure quand'era in vita – e dunque non poteva pretendere di esercitarla ora, da morto – al contrario fece del suo meglio per trattenerlo la zia Serafina, spirata a trent'anni in seguito a un attacco di cuore proprio mentre ballavano, insieme, il tango figurato. Gli tornarono in mente, in una processione di ri-

cordi, l'odore di bruciato dei suoi capelli dopo che li arricciava col ferro, l'abito rosso che indossava tutti gli anni alla festa della Madonna del Carmine, la sua mania di bere un bicchierino di rosolio prima di ogni esibizione per ravvivare il colorito e guadagnare in spigliatezza.

Va detto - a merito della zia Serafina - che stava effettivamente per allontanare la pistola, sopraffatto dalla tenerezza, ma che il colpo lo sparò lo stesso quando ebbe passato in rassegna gli altri parenti approdati a miglior vita: i nonni mai conosciuti, un paio di cugini alla lontana, vari fratelli morti di ittero e una balia muta seppellita lì come fosse una della famiglia. Insomma, a parte Serafina, non c'era nessuno che avesse l'autorità per fermarlo, e mio padre - che vantava saldi principi democratici - si mise il cuore in pace osservando che una persona sola era troppo poco per fargli cambiare idea.

Premette il grilletto senza concedersi tempo per gli addii, un po' perché non era stato mai veloce con le parole, un po' perché quel solletico metallico all'altezza della giugulare cominciava a dargli fastidio.

Così, senza preamboli, cadde per terra con un tonfo imbrattando di sangue l'asfalto e i loculi più bassi, proprio mentre dagli interstizi fra le tombe uscivano a salutare il primo sole le lucertole più mattiniere: parecchie con la coda mozza, dato che i bambini non avevano paura neppure di andare a giocare al cimitero.

Le fronde fitte degli ulivi che ricoprivano palmo a palmo la collina attutirono il rimbombo dello sparo al punto che nessuno dei pochi che, a quell'ora, si trovavano sulla strada lì sopra poté sentire niente di niente.

Proprio per questo mi ripeto che, se il corso delle cose non mi fosse diventato tutto a un tratto chiaro, in maniera quasi imbarazzante, il cadavere ormai putrescente di mio padre sarebbe stato ritrovato dal custode soltanto il giorno dopo; e noi avremmo cercato papà in ogni dove, pensando a un sequestro, a una fuga d'amore o a chissà che altro.

Invece, probabilmente, era destino che sfoggiasse anche da morto quella mondanità che in vita aveva indossato come un abito su misura: neanche due ore dopo che il colpo era partito riposava - imbalsamato in una compostezza appena un poco tetra - nella sala da pranzo adornata a lutto, spandendo ovunque profumo di colonia.

Neppure le mosche osavano andargli vicino.

Quella mattina mi svegliai sentendo forte nelle narici un odore come di canfora. Di canfora o di menta, non so dire, comunque un odore forte, penetrante, che mi bloccava il respiro e di colpo mutava - pur mantenendo fissa la sua intensità - in profumo di

candeggina per il bucato, d'incenso e di lavanda.

Mi sollevai di scatto, rimanendo seduta sul letto. Provai a tossire e a tapparmi il naso, ma quell'odore mi si era appiccicato al palato come il bitume alle suole delle scarpe quando picchia il sole. Allora decisi che una boccata d'aria mi avrebbe fatto bene.

Infilai le pantofole, spalancai gli occhi per trovare la porta al buio e mi diressi verso la terrazza.

Mentre passavo, dallo stipite si staccò in volo una grossa farfalla notturna, tutta nera. Fu in quel momento che – per la prima volta – il presentimento che mio padre non avrebbe visto la vecchiaia diventò qualcosa di più concreto, di più urgente; una sorta di consapevolezza che, nel giro di poche ore, tutto si sarebbe rivoltato sottosopra.

Dovevano essere le cinque e mezzo del mattino: sul terrazzo si stava bene anche in camicia da notte, ma ancora non faceva caldo. Avrei potuto approfittarne – pensai – per lavare i capelli e lasciarli asciugare al sole.

Così li buttai sotto la fontana: sentire l'acqua ghiacciata scorrere sulla nuca, farsi strada fino alla fronte e poi scrosciare rumorosa sulla pietra mi ubriacò di un'allegria senza motivo, che per pochi minuti (sapevo o no che erano proprio quelli necessari?) oscurò la mia chiaroveggenza quanto il mio buonsenso.

Salendo le scale sentii dei rumori che provenivano dal bagno. Mi affacciai alla porta socchiusa e trovai mio padre che si medicava davanti allo specchio, in penombra, un piccolo taglio sullo zigomo.

Aveva lasciato la persiana serrata perché la luce non entrasse nelle camere da letto, ma il sole d'agosto approfittava di ogni spaccatura del legno per intrufolarsi nella stanza, come un monello al cinema senza pagare il biglietto.

Soltanto dopo, quando ormai era uscito di casa, mi sarei resa conto che nei suoi gesti c'era qualcosa di profondamente insolito, quella mattina: non l'avevo mai visto premere il cotone imbevuto di spirito per tamponare il sangue e far chiudere una ferita.

Non l'avevo mai visto semplicemente perché mio padre non si tagliava mai quando faceva la barba: sfiorava la pelle con la lama con delicatezza, indulgiando soltanto sotto le orecchie – dove i peli gli crescevano più fitti – e attorno ai baffi, che amava tenere sempre curati sul contorno del labbro superiore.

Conoscevo la sequenza esatta dei movimenti della rasatura, e anche l'ordine con cui tirava fuori dall'armadio la schiuma, il pennello e la colonia perché – quand'ero piccola – quella di fargli compagnia mentre si radeva era diventata un'abitudine.

Riuscivo a svegliarmi nello stesso istante in cui lui, stufo di venire a patti con l'insonnia, scendeva i gradini delle scale e – seduta sul coperchio del gabinetto – lo guardavo arrotolare i polsini, slacciare i bottoni della camicia e mettere in fila sul lavandino gli attrezzi del mestiere, obbediente a uno dei tanti riti che tenevano in piedi la sua vita senza certezze.

Non parlavamo mai.

Non ho mai compreso fino in fondo se quei silenzi

sottintendessero imbarazzo, indifferenza, o una tale quantità di cose da dire che si finiva per non dirne nessuna. Quel che mi importava, allora, era soltanto scoprire cosa stesse dietro a uno sguardo accigliato, a un'espressione distesa o a una ruga nuova che gli era comparsa sulla fronte durante la notte.

Se restavo concentrata riuscivo, per esempio, a capire – all'inizio senza rendermi conto che leggere nella mente altrui come in una pozza d'acqua fosse un talento singolare – che gli affari andavano male o che non trovava i soldi per pagare un debito. I soli che non ero in grado di catturare erano i pensieri meno consistenti, costruiti attorno a malinconie o a entusiasmi passeggeri, per loro stessa natura troppo fragili per passare da un proprietario all'altro senza sgualcirsi.

Quando non avevo tempo, invece, mi divertivo a indovinare da che parte avrebbe tracciato la riga nei capelli: non aveva mai deciso quale fosse il lato da cui gli stava meglio, e così – terminata la rasatura – restava qualche minuto a guardarsi allo specchio con un'intensità quasi femminile, per poi scegliere secondo l'ispirazione del momento.

Forse fu l'abitudine, oppure il bisogno di dimostrare a me stessa che sarebbe stato un giorno uguale agli altri: anche quella mattina, guardandolo non vista dal pianerottolo sulle scale, chiusi gli occhi come facevo da piccola, e quando li riaprii fui contenta di vedere che papà stava facendo la riga a destra, proprio come avevo pensato.

Non mi accorsi, invece, che le mani gli tremavano, che aveva preso sulle dita troppa brillantina e che nella fretta di andare via se n'era rovesciata un poco sulla camicia pulita.

Parto podalico, avevano detto

Parto podalico – avevano detto – e così era stato.

Si erano sbagliati, invece, sul momento in cui avrei dovuto abbandonare la pancia di mia madre, perché mi avevano tirata fuori a forza, afferrando quei due piedi lunghi e paffuti che, nel tempo, avrebbero continuato a crescere senza proporzione, quasi fossero la misura del mio attaccamento alla concretezza.

Neppure dopo avermi ripulita del sangue e dei pezzi di placenta che mi erano rimasti attaccati alla pelle riuscirono a capire a chi assomigliassi: la delicatezza del viso di mia madre e i lineamenti spicci di mio padre si erano mescolati in un guazzabuglio di colori e di tratti grossi e fini, in cui non era possibile riconoscere né l'una né gli altri.

Ero venuta alla luce piena di capelli, con gli occhi neri e un'aria ingrugnata che aveva messo a disagio i pochi che si erano preparati ad accogliermi, in quell'ombrosa camera da letto nel cuore di Palermo. Nell'ordine, credo si trattasse soltanto del dottore, della levatrice e della nonna, perché mio padre aspettava fuori, sfogliando distrattamente il giornale

e aspirando dal sigaro a intervalli regolari.

Gli strappai dalle viscere il ricordo di quei momenti una mattina di marzo di cinque anni dopo, quando già la sorte mi aveva iniziata all'arte di violare i segreti altrui.

Entrambi, in piedi sul terrazzo, guardavamo nel vuoto, oltre il ponte della ferrovia. Ma appena si girò verso di me e i miei occhi si persero nei suoi, la vista mi si appannò per pochi, interminabili istanti e mi sentii, di colpo, debolissima.

Quando, finalmente, ripresi a vedere mi ritrovai nel corridoio di una casa che non conoscevo.

Non ebbi tempo per guardarmi attorno.

Seduto su un canapè, davanti a una porta chiusa, scorsi mio padre: non era molto diverso dall'uomo che sarebbe diventato, ma i suoi lineamenti erano più morbidi, meno virili.

Ogni tanto si alzava per fare qualche passo avanti e indietro, con una gravità che non corrispondeva ai suoi reali sentimenti ma che ben si intonava alla circostanza.

Fin dall'inizio aveva considerato la faccenda come qualcosa di bizzarro, che lo toccava solo di sfuggita. Mese dopo mese aveva continuato a sorprenderlo il fatto che la pancia di mia madre lievitasse mentre in lui non cambiava nulla, né dentro né fuori: la natura gli aveva chiesto, come unico contributo, una frettolosa spruzzata di sperma, che peraltro – ci scommetteva – doveva essere stata piuttosto fiacca.

Quella paternità non cercata – e anzi, da sempre

esorcizzata come uno spettro – gli era piombata addosso all’improvviso, inchiodandolo a responsabilità che mai si sarebbe sognato di prendere: lo aveva distolto senza alcun riguardo dalla vita sfrenata cui si era dedicato con abnegazione in quegli anni palermitani (divisi formalmente fra le lettere e il diritto, in realtà fra tavoli da gioco, salotti e case d’appuntamento); e gli faceva intravedere ora un futuro complicato, senza lusinghe, cui ancora non sapeva come sfuggire.

Tutto questo, allora, non avrei potuto comprenderlo. Ma una cosa mi apparve chiara già da quel mattino di marzo, mentre il cinguettio dei canarini nella gabbia copriva ogni rumore: ancor prima di venire al mondo ero stata, per lui, un fardello di cui si sarebbe sgravato volentieri, se solo avesse potuto.

Fu l’eco di una voce di cui non conoscevo il timbro a impormi di tener fermo lo sguardo e osservare ancora.

“Venite, venite! Fate presto!” – urlò, rivolgendosi a mio padre, una delle cameriere che si avvicendavano per portare panni e bacinelle d’acqua calda alla par-toriente.

La sentii come se anch’io fossi stata lì: i canarini sul terrazzo smisero improvvisamente di cantare e nell’aria si propagò un silenzio primordiale, carico di attesa.

A mio padre, rizzatosi in piedi tutto d’un colpo, tremarono le gambe. Raggiunse la finestra più vicina, tirò le ante e si affacciò, sperando di svagarsi un poco

alla vista del passeggio di via Maqueda.

Venne investito allora da una luce troppo chiassosa perché fosse un giorno d’autunno come tutti gli altri: l’estate di San Martino era arrivata puntuale anche quell’anno, e un vento irrequieto, quasi primaverile, scompigliava i crocchi di foglie accatastati sui marciapiedi.

Ancor più irrequieto del vento, e destinato a vagare senza sosta tra passato e futuro – si diceva – sarebbe stato chi fosse venuto al mondo in un giorno come quello: un giorno d’autunno che non era autunno e d’estate che non era estate.

La porta della stanza in cui si trovava mia madre rimase chiusa.

Era una porta di legno scuro, a due battenti, alta quasi fino al soffitto.

Per tre volte mio padre fece per aprire la maniglia, ma subito tornò sui suoi passi. Si sedette di nuovo sul canapè, prese la testa fra le mani e iniziò a piangere silenziosamente.

Aveva capito come stessero realmente le cose solo pochi giorni prima – avrei scoperto in seguito, leggendo ancora nei suoi pensieri.

Sulle prime, non aveva voluto rassegnarsi all’idea che non vi sarebbero state dilazioni o proroghe, e che mia madre sarebbe morta con certezza nel darmi alla luce: ingannava se stesso con la prospettiva di una

miracolosa guarigione, e – forse proprio perché sapeva, in cuor suo, che si trattava di promesse che non avrebbe potuto mantenere – le assicurava che avrebbero trovato il modo di far venire allo scoperto il loro amore clandestino e che sarebbero andati a vivere insieme, incuranti di quel che avrebbe detto la gente.

Poi, però, la sua vera natura aveva preso il sopravvento. Aveva soffocato il sentimento che provava per lei come fosse una creatura mostruosa, il frutto di un ventre maledetto: da un momento all'altro – non avrebbe saputo dire come ci era riuscito, né quando – si era distaccato dall'unica donna che avesse amato in vita sua, la prima che avesse mai amato, quasi si trattasse di una sconosciuta.

Avrei imparato negli anni che il suo modo di sfuggire al dolore e alla sofferenza altrui era quello di innalzare barriere invalicabili di indifferenza e di cinismo, sopprimendo ogni moto di pietà prima che lo costringesse a fermarsi, a restare, a fare la sua parte.

All'epoca di quella visione, invece, le sue lacrime mi ingannarono: non immaginavo che potessero essere l'ultimo rigurgito di umanità e, insieme, il segno che stava per compiere qualcosa di terribile, qualcosa per cui non riusciva a non provare vergogna.

Dalla porta chiusa arrivavano urla sovrumane e lunghi gemiti di dolore, intervallati da momenti di silenzio che mi sembravano interminabili.

Desiderai che si aprisse. Lo desiderai con tutta me stessa, sperando di poter vedere mia madre negli ultimi momenti che le era stato concesso di vivere,

adagiata senza forze su quello che sarebbe stato, al tempo stesso, il suo letto di morte e la mia culla.

“Alfredo!” – gridò lei proprio in quel momento, facendo appello a tutte le energie che le rimanevano.

Mio padre sentì che implorava il suo ultimo saluto come l'estrema unzione, ma non si diede il tempo di pensare o di provare rimorso. Gettò un'ultima occhiata alla porta, poi prese a correre verso le scale e, come un pazzo, imboccò la via che gli stava di fronte, senza neppure voltarsi indietro.

Il giorno di quella visione si consumò il mio primo atto di ripudio nei confronti dell'uomo che mi aveva messo al mondo. Molti altri ne sarebbero seguiti, ma quello fu, appunto, il primo e il più doloroso.

Pur nell'ingenuità dei miei cinque anni – cinque anni appena – mi resi conto di aver visto troppo, anche quello che mai avrei voluto vedere.

Mi aggrappai alla ringhiera del terrazzo per vincere il senso di vertigine che sempre mi prendeva in quelle occasioni e che solo a stento stavo imparando a governare.

Per alcuni lunghissimi istanti la vista mi si appannò. Sentii il fischio della littorina che usciva dalla galleria, ma non la vidi; e il chiarore del mezzogiorno – l'ora in cui tutto si palesa, in cui nulla può restare nascosto – mi arrivò alle iridi come un bagliore soffuso, quasi fosse la luce tenue di un lume a petrolio.

Quando, finalmente, i miei occhi ripresero a guardare quello che mi stava davanti vidi che mio padre era ancora lì, fermo, a pochi passi da me.

Avrei voluto gridargli tutto il mio disprezzo, ma sembrava che la lingua mi si fosse paralizzata, o peggio che il cervello non riuscisse a impartirle ordini.

Allora strinsi forte i pugni, fino a conficcarmi le unghie nella carne, e lo scrutai mentre si avvicinava alla gabbia dei canarini, prendendo ad accudirli come faceva ogni giorno a quella stessa ora: cambiò l'acqua nel recipiente, versò il mangime nella vaschetta e li accarezzò sul capo con la punta dell'indice finché, uno a uno, non arruffarono le piume.

Poi stese sulla gabbia un telo nero perché non disturbassero il suo sonno pomeridiano: era il padrone della luce e del buio, e questo lo faceva sentire potente.

I Santi Patroni avevano iniziato a sbattere le palpebre di notte

I Santi Patroni avevano iniziato a sbattere le palpebre di notte, nello stesso momento in cui – dall'altra parte dello Stretto, a Palermo – mia madre avvertiva le prime contrazioni.

Non si era trattato di una coincidenza.

Quell'evento misterioso non era che il preludio di quel che sarebbe accaduto dopo, quasi che la terra avesse sprigionato in quei giorni una forza ancestrale, che avrebbe continuato a dispiegare i suoi effetti anche a distanza di tempo.

Il campanile della chiesa matrice di Brigandì – il minuscolo paese ai piedi dell'Aspromonte in cui sono cresciuta – aveva appena suonato le due dell'undici novembre 1934, scuotendo dal torpore quelli che aspettavano in chiesa l'alba della festa.

Nessuno ricordava ormai quale fosse il morbo da cui – secoli prima – i Santi martiri avevano liberato quei luoghi mentre l'epidemia si diffondeva in tutta la regione. Eppure, i pellegrini arrivavano ogni anno più numerosi, e si moltiplicavano le sculture di cera

offerte per ripagarli di qualche grazia ricevuta: sul tavolo accanto alla porta erano accatastati occhi di tutti i colori, un cuore, diverse gambe spaiate, dita monche e sane, e ancora polmoni, viscere, e persino la testa di un uomo. Non si poteva fare a meno di guardarli e di pensare che sembravano veri, come i dolci di marzapane a forma di nespole e di albicocche nella vetrina delle pasticcerie: in ogni sfumatura di colore, in ogni segno inciso con più o meno forza dalla lama, si leggeva la consapevolezza di chi aveva, quantomeno, sfiorato la perfezione.

Secondo la tradizione, era stata una donna venuta da lontano, con un neonato di cera tra le braccia, ad accorgersi di quanto stava accadendo. Aveva gridato al miracolo prima di cadere a terra svenuta dalla paura, e la testa del bambino – staccatasi dal collo nell’attimo stesso in cui aveva toccato il pavimento – era stata portata via in tutta fretta perché era segno di malaugurio.

Chiunque, a Brigandì, sarebbe stato in grado di raccontare quel che era accaduto da quel momento in avanti sebbene non vi avesse assistito in prima persona.

Una nebbia sottile, fatta dei vapori dell’incenso e del respiro caldo dei pellegrini, si era alzata quasi fino al soffitto; ma, illuminate dalla fiamma timorosa delle candele, era possibile vedere ugualmente, den-

tro una nicchia scavata nella pietra, le statue dei Santi Patroni. Erano avvolti come di consueto nei loro mantelli blu e oro, drappeggiati con disinvoltura sulle spalle e sui fianchi e lunghi abbastanza per toccare il baldacchino.

Tenevano le braccia aperte, in segno di sottomissione, ma nella mano destra stringevano con vigore il ramo di una palma. Affrontavano il martirio come qualcosa di inevitabile e, al tempo stesso, di agognato, quasi che ne fossero in fin dei conti compiaciuti.

Già normalmente le labbra turgide, il colorito pallido e l’espressione estatica con cui rivolgevano lo sguardo al cielo li facevano sembrare vivi. Ma quella notte – come se i ferri della graticola si fossero di colpo arroventati, il fuoco avesse bruciato di più o i leoni si fossero improvvisamente inferociti – avevano preso a sudare freddo e ad aprire e chiudere gli occhi, proprio come avrebbe fatto un cristiano in carne e ossa.

“Avete visto?” – urlava la gente da un capo all’altro della chiesa, lottando fra paura e curiosità.

“Chiudono gli occhi... E li riaprono!” – avevano confermato i più coraggiosi, saliti in piedi su una balaustra.

“Sudano freddo” – aveva detto in un sibilo un altro, così diffidente che si era spinto a toccare una delle statue con la mano e l’aveva ritratta bagnata.

Erano bastati pochi istanti perché tutti convenissero che era vero, e che, anzi, i Santi rivolgevano lo sguardo al Crocifisso sopra l’altare.

Chi piangendo, chi percuotendosi il petto, i pellegrini si erano accalcati lì davanti, increduli ed euforici al tempo stesso.

Persuasa che fosse la cosa migliore da farsi, una donna aveva scandito – più forte che poteva – il primo mistero glorioso: “Gesù risorge da morte e si manifesta agli apostoli”.

Ci era voluto qualche minuto prima che gli altri, storditi al punto da non ricordare più con quale mano si facesse il segno di croce, le andassero dietro con una sequela di *pater, ave e gloria*.

A poco a poco i bambini, rassicurati dal timbro familiare di quella cantilena, avevano incominciato ad assopirsi sui banchi.

Nell'estremo tentativo di impedire che la chiesa si trasformasse in un bivacco improvvisato, l'arciprete aveva ordinato di spegnere l'incensiere e di spalancare tutte le finestre, sperando che l'aria fredda della notte facesse rinsavire i più. Poi – sempre obbedendo al buon senso più che alla fede – si era inerpicato sul baldacchino per coprire le statue con quella che doveva essere stata, in tempi migliori, un'enorme tovaglia per i periodi austeri della quaresima e dell'avvento; e soltanto quando il telo gli era caduto addosso, madido di sudore, aveva deciso che sarebbe stato saggio lasciare ad altri quel grattacapo quanto prima possibile.

Nel frattempo, la notizia aveva raggiunto l'ultima casa del paese ed era passata oltre: in ogni istante entravano in chiesa, a frotte, uomini di tutte le età;

molti in pigiama, stretti nei paltò, perché le voci di quelli che gridavano al miracolo li avevano strappati dal letto e fatti precipitare laggiù più in fretta che potevano.

Solo all'arrivo dell'automobile scura del vescovo l'arciprete era riuscito a sentirsi, finalmente, sollevato: “Ecco i rinforzi!” – si era detto, accogliendo con un sorriso fiacco ma eloquente il suo superiore. I due gendarmi che l'accompagnavano non si erano nemmeno segnati, avevano attraversato la navata centrale e – alzando la voce quel tanto che bastava – erano riusciti a spingere fuori i fedeli senza troppe resistenze. Poi si erano richiusi dietro il portone curandosi di non tralasciare alcun lucchetto, catenaccio, toppa o nottola che fosse.

Non si sa con certezza se i Santi Patroni avessero continuato il loro spettacolo anche quando a guardarli erano rimaste solo quattro persone. Probabilmente – ho sempre pensato io – avevano deciso che fosse ora di farla finita e si erano ricomposti nella loro espressione consueta (che già di per sé, dopotutto, era piuttosto suggestiva).

Comunque fosse andata, per più di un mese Brigandì era rimasta come immobilizzata in una sorta di istupidimento: niente di quanto accadeva fuori – neppure l'arrivo di una bambina orfana di madre, portata in paese in tutta fretta – era riuscito a disto-

gliere l'attenzione della gente dai fatti misteriosi di quella notte.

L'unico argomento sulla bocca di tutti era il processo indetto dal Vaticano per accertare la natura di quel che poteva sembrare – a seconda delle inclinazioni – opera del demonio o manifestazione della gloria dell'Onnipotente.

Uno dopo l'altro, i testimoni erano stati chiamati in sagrestia, messi a sedere su una sedia di paglia e invitati a riportare quel che avevano visto.

“Come vi chiamate?” – aveva chiesto perentorio il vescovo al primo della fila, come avrebbe fatto poi con il secondo, il terzo e tutti quelli che sarebbero venuti appresso.

“Antonio Mesiano, signore” – aveva risposto con sicurezza questi, scelto per cominciare perché aveva la parlantina facile.

“Giurate di dire la verità?” – lo aveva incalzato il prelado, scrutandolo con l'aria di chi vuole indovinare con uno sguardo perversioni e debolezze.

“Lo giuro” – aveva scandito l'interrogato, che non vedeva l'ora di riferire di come, insieme a suo fratello, avesse visto i Santi Patroni chiudere e aprire le palpebre e guardare il Crocifisso.

Gliel'avevo sentito ripetere almeno una trentina di volte: quel racconto, esasperato nei suoi tratti caricaturali, era il suo cavallo di battaglia, quello che gli altri avventori del bar – tutti un poco alticci – reclamavano a gran voce la domenica pomeriggio, tra una partita a briscola e una a tre sette.

Dopo di lui, quella stessa mattina, erano stati ascoltati il farmacista, due suore, un sarto, il calzolaio, l'orefice; e nei giorni seguenti, via via tutti gli altri.

Quanti aspettavano il loro turno in fila avevano potuto scambiarsi impressioni e suggestioni, ripetendo ad alta voce ognuno la propria versione e facendo il possibile per nascondere le contraddizioni: era venuta fuori, così, una verità più colorita di quella vera, ed era stata addirittura confermata e sottoscritta.

Da molti, tuttavia, soltanto con una croce.